

MI PRENDO CURA DI TE



Seminari 2013

**Seminari di primavera
della Consulta Diocesana per le attività in
favore dei minori e delle famiglie ONLUS**

Il seminario di quest'anno si propone di porre a fondamento dell'educazione l'ESPERIENZA DI CURA, attenzione, sollecitudine che può nascere dentro i ragazzi quando toccano con mano, fino ad interiorizzarla, la cura da parte dell'adulto, genitore, insegnante, educatore. La cura viene progettata come un atteggiamento esistenziale che porta con sé emozioni, conoscenza e genera comportamenti a cui si può educare esprimendo sollecitudine verso le nuove generazioni. La cura diventa così fondamento, ma insieme grande finalità dell'educazione.

Intervento di don Claudio Doglio

Bibliista, docente facoltà teologica di Milano

Che cosa è l'uomo perché te ne curi? Prendere a cuore l'uomo come percorso di guarigione

Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Sono parole che un antico poeta rivolge al Signore ed è una domanda stupita perché l'orante si accorge di una cura che lo avvolge e che va al di là della esperienza concreta, continua e comune. È una espressione al centro del Salmo 8 che vorrei proporvi come prima icona biblica nella riflessione che mi è stata chiesta per questo seminario.

Quando mi è stata fatta la proposta di questo intervento e mi è stato fornito il tema, subito mi è venuta in mente questa espressione del salmo e l'intento del mio intervento allora è quello di ricercare le radici delle nostre azioni, del nostro impegno, della attività che ci porta a prenderci cura di altre persone. Vorrei quindi fare un viaggio nelle fondamenta per riconoscere la nostra dimensione di persone curate prima di essere capaci di prendersi cura di altri e quindi di riconoscere quella dimensione profonda della relazione con il Signore che si prende cura di noi, di me concretamente, nella mia attuale situazione.

Il Salmo 8

Il Salmo 8 è una celebrazione della grandezza e della bellezza dell'uomo, però è collocato in un contesto letterario particolarmente strano. Con una battuta direi che il Salmo 8 viene dopo il Salmo 7 e sembra una banalità, ma è importante collocare i salmi nel loro contesto. Fino a qualche anno fa si diceva che i salmi sono una antologia variegata e non organizzata, mentre negli ultimi anni gli studiosi hanno capito che il Salterio è ben organizzato, la raccolta dei salmi ha una struttura importante e intelligente.

Così la prima collezione comprende dieci salmi di lamento, cioè preghiere di persone che stanno male, che si lamentano con il Signore, che presentano le proprie difficoltà, chiedono aiuto, conoscono una situazione dove gli uomini sono malvagi, perversi, persecutori, violenti, menzogneri, si lamentano di essere vittime di soprusi, di inganni, di abusi, di maltrattamenti. Sembra il quadro di un mondo brutto, dove tutto va male, dove l'uomo è schiacciato e perso; al centro di quei dieci salmi c'è il Salmo 8, una perla luminosa, incastonata in un contesto di confusione, di malvagità, di bruttezza.

Al centro di un mondo che va male, c'è un poeta profeta che sa leggere la bellezza dell'uomo, la sua grandezza.

Sal 8,⁴Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

Mi domando:

⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Che cos'è mai l'uomo perché tu ti prenda cura di un essere così piccolo? Eppure tu ti ricordi di me. È importante quel riferimento alla luna e alle stelle, manca il sole; il poeta quindi si sente nella notte e mi immagino possa essere uno come Abramo, pastore errante dell'Asia, che esce dalla sua tenda perché non riesce a dormire e vede sopra di sé un cielo meraviglioso, trapunto di stelle. Si sente piccolo piccolo e domanda al Signore: ma è possibile che tu ti prenda cura proprio di me? Conosci la mia situazione, la mia particolare situazione, tu conosci il mio problema perché questa notte non riesco a dormire. Ma come è possibile, Signore – tu che hai tante cose più importanti da fare – che ti occupi di una particella così piccola come sono io? Di fronte a questo stupore nasce la preghiera e il messaggio teologico, perché è una domanda meravigliata, ma contiene una affermazione. Tu ti prendi cura del figlio dell'uomo: *ben 'adam*, è l'uomo il figlio di Adamo, ogni essere umano.

⁶Davvero l'hai fatto poco meno degli angeli

Così diceva la precedente traduzione che seguiva piuttosto l'interpretazione greca.

⁶Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,

ha tradotto la più recente versione rispettando il dettato ebraico che contiene *elohîm*, un riferimento alla divinità quindi. Quest'uomo è poca cosa, è immerso in un mondo distorto e caotico, eppure è quasi un dio e...

di gloria e di onore lo hai coronato.

Quest'uomo concreto, in difficoltà, è stato coronato di gloria e di onore e tu...

⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

⁸tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,

⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.

Quest'uomo fragile, debole, problematico, pieno di paure e di angosce, viene celebrato come signore del cosmo. È un paradosso.

Mi domando però: in che senso l'uomo ha messo sotto i suoi piedi greggi, armenti, bestiame, uccelli del cielo e pesci del mare? È una immagine che viene dalla Genesi.

Nel primo capitolo della Genesi il narratore sacerdotale ha presentato la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio e ha messo sulle labbra del Creatore questa formula di benedizione:

Gen 1,28 Dio li benedisse e Dio disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

È proprio la cosa più importante da affidare all'uomo, il dominio sugli animali?

All'inizio, dando la benedizione all'uomo, questa parola che lo rende capace di dominare tutti gli esseri viventi è il compito fondamentale dell'umanità. Siamo sicuri però di doverla prendere alla lettera come se fosse un invito all'uomo ad addomesticare gli animali e a servirsi di questo o di quel bestiame? D'altra parte gli uccelli del cielo e i pesci del mare forse che l'uomo se li mette sotto i piedi? In che senso e in che modo?

Mi è piaciuta e mi ha convinto una interpretazione di un grande teologo, Paul Beauchamp il quale afferma in modo lapidario:

“Far apparire l'umanità equivale a diventare il pastore della propria animalità”.

Allora quegli animali di cui si fa l'elenco nella benedizione della Genesi e nel Salmo 8 non sono le bestie che stanno intorno a noi, quelle selvatiche o quelle domestiche, ma sono un grande simbolo, una metafora per la nostra animalità umana, per quella bestia che è in noi, quella bestia nel cuore che molte volte in tanti modi poetici è stata ripresa e drammaticamente verificata. Pensate ad esempio quante metafore di animali adoperiamo per qualificare caratteri e atteggiamenti delle persone.

Molto spesso per valutare in genere i difetti paragoniamo un uomo a un animale: sei un asino, sei un coniglio, sei un pavone; se ci pensate ne trovate a decine. Stiamo cioè utilizzando delle immagini per indicare qualche cosa che è contorto nel cuore, che è bestiale e lo chiamiamo bestiale perché lo riteniamo inferiore all'umanità e allora il nostro compito umano è quello di diventare pastori della animalità che è in noi.

Il Signore si prende cura di me – attualizzo e personalizzo il salmo – perché mi dà la capacità di dominare, di mettere sotto i piedi tutti quegli aspetti negativi che possono rovinare la mia vita. Li chiamiamo con i nomi dei vizi capitali: la superbia, l'invidia, la lussuria, l'avarizia, l'accidia, sono bestie che dominano la nostra vita e chi se ne lascia dominare entra in un mondo caotico e diventa un problema per l'altro, diventa un lupo per l'altro uomo, tanto per mantenere una immagine animalesca.

Il Signore si prende cura di me nella notte che sto attraversando perché mi dà la possibilità di essere pastore di questa animalità. Si prende cura nel senso che mi cura, è una terminologia anche terapeutica ed è proprio la relazione profonda con il Signore che diventa terapeutica per la mia animalità e mi rende capace di essere veramente uomo.

“Facciamo l'uomo”. Per molto tempo gli esegeti si sono domandati il perché di quel plurale: il Dio unico della Genesi parla al plurale. No, non c'è un residuo di politeismo, l'autore è attentissimo a questi particolari e quindi non si sbaglia, ma lo sceglie volutamente proprio per sottolineare un compito dialogico. Siamo di fronte a un testo frutto di una grande riflessione teologica e l'autore che compone questo poema iniziale della Bibbia è un fine ragionatore. Dio parla con se stesso al plurale deliberativo e in qualche modo coinvolge l'uomo.

Dice ad Adamo: facciamo l'uomo, insieme possiamo fare una persona umana, cioè io mi prendo cura di te per farti diventare veramente quello che sei, ma ti chiedo la collaborazione, perché anche tu sei artefice della tua vita. Non aspettare che venga tutto dall'alto, io mi prendo cura di te perché tu possa realizzare la tua vita.

Identifico qui una radice fondamentale del nostro impegno di prenderci cura degli altri, perché anzitutto qualcuno si è preso cura di noi e ci ha aiutati a diventare pastori della nostra

animalità e noi, che stiamo imparando a diventare persone umane mature, sentiamo la bellezza di aiutare altri, di affidare ad altri le ricchezze che abbiamo ricevuto, condividendo quel cammino di formazione, di maturazione per prenderci cura di altri perché diventino persone umane vincendo l'animalità che portano in sé.

Il verbo che viene adoperato nell'originale ebraico del salmo indica la visita; è tradotto in greco con un verbo analogo che indica ugualmente la visita. Pensate il nostro linguaggio che dice "far visita a qualcuno, visitare gli ammalati", dove il visitare non è quello del turista che a vedere dei monumenti, ma il far visita a qualcuno è prendersi cura di quella persona, entrare nella sua vita, condividere la sua esperienza: è un accorgersi dell'altro.

Il verbo *episképtomai* è alla radice del termine *epískopos*, quello che per noi è diventato *vescovo*, ed è utilizzato nella comunità cristiana non per indicare il sorvegliante, quello che guarda di sopra e controlla che tutto vada bene, ma il visitatore caritatevole, quello che va a far visita alle persone per aiutarle a vivere, per prendersi cura della loro umanità. È proprio il verbo che molte volte nel Nuovo Testamento viene adoperato come invito all'impegno nei confronti delle persone in difficoltà.

C'è però un altro termine, ugualmente bello e significativo, che è tradotto con *prendersi cura*, è un verbo tipicamente medico e difatti lo adopera san Luca negli Atti degli Apostoli e nel III Vangelo, proprio perché viene da una esperienza di medico: *epimeléomai*; anche se forse etimologicamente non certo, mi piace vederne il collegamento con il termine *mélos*, che vuol dire membro, parte del corpo. Quindi quel *prendersi cura*, in greco vuol dire considerare che l'altro è parte di me; mi prendo cura di te come faccio per la mia persona. La cura personale è l'attenzione a tutta la nostra vita nei suoi particolari più semplici e quotidiani, fino alle grandi aspirazioni.

Il buon samaritano

Io considero te parte della mia vita, per questo mi prendo cura di te. Luca adopera questo verbo per ben due volte nella parabola del buon samaritano, testo splendido e molto noto in cui viene presentata una figura esemplare. Questa è la seconda icona biblica che vi propongo, ma anche in questo caso vi suggerisco una rilettura cristologica.

Come per il Salmo 8, così per il samaritano, il riferimento di fondo, riconosciuto dalla tradizione cristiana, è all'uomo per eccellenza, al figlio dell'uomo che è Gesù Cristo; è lui il centro del creato che si prende cura degli altri, è lui il buon samaritano.

È una lettura interessante sviluppata dalla tradizione patristica che ha sottolineato come in questo racconto non venga semplicemente presentato un esempio, un buon esempio di carità nei confronti di chi si trova vittima di briganti, ma sembra una sintesi di storia della salvezza. L'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico non è infatti semplicemente un uomo, ma è l'Uomo, è quell'Adamo di sempre di cui stiamo parlando. È lui che scende e incontra briganti che lo lasciano mezzo morto, ma anche mezzo vivo. È l'immagine della umanità ferita, è quello che nella nostra teologia viene presentata come la condizione umana ferita dal peccato, è quella che il poeta ha visto come animalità pericolosa che può aggredire e soffocare la persona umana.

L'uomo caduto, vittima dei briganti, è l'umanità ferita dal peccato, incapace di salvarsi da sola. Passano un sacerdote e un levita – due ufficiali rappresentanti della religione di Israele – e per motivi legali, rispettabili per la loro mentalità religiosa, passano alla larga e non aiutano. È come dire che la struttura religiosa naturale non riesce a dare salvezza all'uomo che resta lì mezzo morto finché arriva uno straniero, uno non considerato e non apprezzato, il samaritano, che invece gli si fece vicino, lo vide e ne ebbe compassione.

È importantissimo quel verbo che è tradotto con *avere compassione*. Nell'originale greco indica il movimento delle viscere, è un tipico verbo femminile materno, esprime l'amore viscerale. Un estraneo lo ha visto e si è lasciato coinvolgere con un affetto viscerale per lui. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino, poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Lo ha curato, ma lo ha preso su di sé, si è lasciato coinvolgere dalla sua esperienza umana, se ne è fatto carico e lo ha portato in un albergo.

In italiano suona male, immagino quanti genitori possono lamentarsi dicendo che “questa casa non è un albergo”, sottolineando l’aspetto albergo come elemento negativo. Nell’originale greco c’è invece un termine bellissimo che non riusciamo a tradurre in italiano: *pandochéion*, che è ciò che accoglie tutto, l’*onni-accogliente*. Altro che albergo in senso negativo, è la definizione di tantissime nostre case che sono accoglienti nei confronti di tutti, è proprio quello che intende dire l’evangelista. Il samaritano, che si è fatto carico di questa vittima dei briganti, la porta in una casa *onni-accogliente* e dice all’albergatore, a colui che è *pandochéus*, che accoglie tutti: “Abbi cura di lui”.

Allora io vedo, in questo simbolo cristologico, ciò che il Signore ha già fatto per noi; è quello che ha fatto nei confronti dell’umanità: si è preso cura dell’umanità ferita dal peccato. Quindi *cura* qui è veramente terapia. L’intervento storico di Gesù non è stato semplicemente esemplare, ha dato il buon esempio, cercate di imitalo con le vostre forze, se potete; è stato invece effettivamente terapeutico, è un intervento che guarisce perché si è preso cura dell’uomo e lo sta curando.

Ecco la dimensione in divenire: abbiamo trovato colui che cura veramente la nostra umanità, si è preso a cuore la nostra condizione di vittime ferite e ci sta curando, siamo in via di guarigione. D’altra parte però noi siamo anche quel *onni-accogliente* a cui Gesù continua a dire: prenditi cura della umanità ferita. Diventa allora un percorso umanizzante prendersi cura, far diventare veramente persona umana, superare le ferite della vita.

Il samaritano prosegue il viaggio e affida il malcapitato a uno *accogliente*: “Abbi cura di lui”, lo paga in anticipo e gli promette: “Quando ripasso, se hai speso di più, ti rifondo tutto”. Tu occupati della umanità perduta e io ti ricompenserò in modo abbondante. È una sintesi delle nostre radici, del senso della nostra vita di persone accoglienti che sanno di essere state curate e che si impegnano a prendersi cura di altri.

Ce lo ricorda un prefazio della liturgia romana che attualizza proprio in questo senso la figura del buon samaritano proponendola come immagine del Cristo e con questo testo chiudo il mio intervento.

Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancora oggi, come buon samaritano, viene accanto a ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

Queste sono le radici del nostro impegno nel prenderci cura di altri. Grazie.